

Cultura

& Tempo libero



In scena a Flero «Minipin»

Il Teatro Laboratorio celebra Roald Dahl

Con il suo humour sofisticato ha modernizzato il genere delle favole horror per ragazzi. A più di cento anni dalla nascita il Teatro Laboratorio ricorda oggi alle 15.30 al Teatro Le Muse di Flero lo scrittore britannico Roald Dahl (1916 - 1990). In scena andrà il suo ultimo romanzo, *Minipin*, che ha come sfondo il bosco stregato: tanti ci entrano e nessuno è tornato. Questo è il bosco dove il Piccolo

Bill vuole tanto andare, ma la sua mamma gli dice che ci sono i Policorni, gli Sfarabocchi, i Cnidi Vermicolosi: è tutto vero. Piccolo Bill non si sarebbe salvato se una finestra non si fosse aperta in un tronco: il solito miracolo che Dahl fa accadere in aiuto dei bambini. Sul palcoscenico Alessandra Domenechini e Walter Forzani, oggetti di Francesco Martinelli. Biglietto euro 5. (n.d.)

Anniversari Cento anni fa nasceva il grande pianista. Il bresciano più noto al mondo nel '900 dopo Paolo VI

Benedetti Michelangeli, il genio

Si formò al «Venturi», si esibì in tutto il mondo. Era considerato «la» musica

di **Costanzo Gatta**

Diceva: «Concertista io? No! Suonatore ambulante». E ad obbiettare che la sua perfezione nell'interpretare non è dei musicisti di strada, aveva pronta una storiella: «Il cameriere di lungo corso porta su due mani vassoi pieni di bicchieri, e tutto va bene. Ma basta un sassolino... S'inciampa e tutto crolla».

Era Arturo Benedetti Michelangeli, Ciro per i genitori, nato come oggi cent'anni fa. Aveva una testa riccioluta che ricordava Cirillo del *Corriere dei piccoli*. E quando papà Giuseppe lo portava ai giardini mamma Lina, per gioco, ripeteva la tiritera del *Corriere*: «Tutto fiero il sior Tranquillo porta a spasso il suo Cirillo».

Papà Giuseppe, primo maestro del figlio, discendeva da un casato di Foligno che risaliva a Jacopone da Todi. Nel '700 un Benedetti sposò una contessina Michelagnoli (poi Michelangeli) e prese il titolo con il diritto di trasmetterlo al primogenito. Arturo-Ciro, a tutti gli effetti, era un Benedetti dei conti Michelangeli.

Quando si dice il caso. Papà Giuseppe, artefice della fortuna del figlio, rischiò un giorno di fargli molto male. Come? Per una svista chiuse il coperchio del piano mentre il figlio aveva le mani sulla tastiera. Al tempo i Michelangeli abitavano una casa — oggi demolita — in via Lattanzio Gambarà.

A 4 anni Arturo entra al Venturi. È un bambino prodigio e lo accettano. Il maestro Chimeri stravede a buona ragione. Passa al conservatorio Verdi di Milano e si diploma a 14 anni. Nel 1939, a 19 anni, è il vincitore del Concorso di Ginevra e fa dire ad Alfred Cor-

tot: «È nato il nuovo Listz». Inizia a girare per teatri più importanti del Da Cemmo o della Sala Apollo di piazza Mercato. Viene il settembre del '43 e Ciro si sposa con Giuliana Guidetti a Borgonato di Cortefranca. Altra vita.

Per toccare la perfezione Ciro è rimasto alla tastiera 7-8 ore al giorno. Ovunque. Nella casa di via Marsala, o in Franciacorta dai Berlucchi. E da sfollato a Sale Marasino, ospite dei conti Martinengo, poi a Gussago dai Togni. Ore ed ore di tastiera a Bolzano, ad Arezzo, all'estero, persino nella baita di montagna dove Nino Rota, ospite, scrisse la musica de *La strada* per Fellini e lui si dedicò ad armonizzare canti per il coro della Sat.

Dimenticò il piano solo quando dovette nascondersi nel solaio dell'hotel Vittoria. In piena guerra, a Gussago, aveva raccolto soldi per i partigiani. Una spia lo fece incarcerare a Marone, dalle SS. A salvarlo fu il prefetto Dugnani con la scusa di incarcerarlo a Brescia. Solo allora si rifugiò nel sotto tetto dell'hotel fino alla liberazione.

Tutte false le stranezze attribuitegli. Il fazzoletto nero sulla tastiera? Era per nascondere alle signore con il binocolo la pezzuola candida impregnata di sudore.

Il maglione di lana girocollo nero? La camicia bianca non assorbiva il suo sudore. Perché a suonare si suda. E il sudore freddo nuoce a polmoni resi fragili dalla tbc. Per questo rinunciò alla cattedra nel conservatorio di Venezia. Clima troppo umido. Meglio spostarsi a Bolzano.

Si è parlato poi di concerti disdetti. Se l'impresario pretendeva di cambiare il programma rinunciava. Se non si sentiva perfettamente pronto non affrontava il pubblico.

A Brescia lasciò il pubblico fuori dal Grande fino alle 22.

Capricci? Affatto. Poco prima dell'apertura della sala accortosi che il riscaldamento aveva seccato i feltri della meccanica ordinò al fedele Tallone di ammorbidire i martelletti a colpi di spillo.

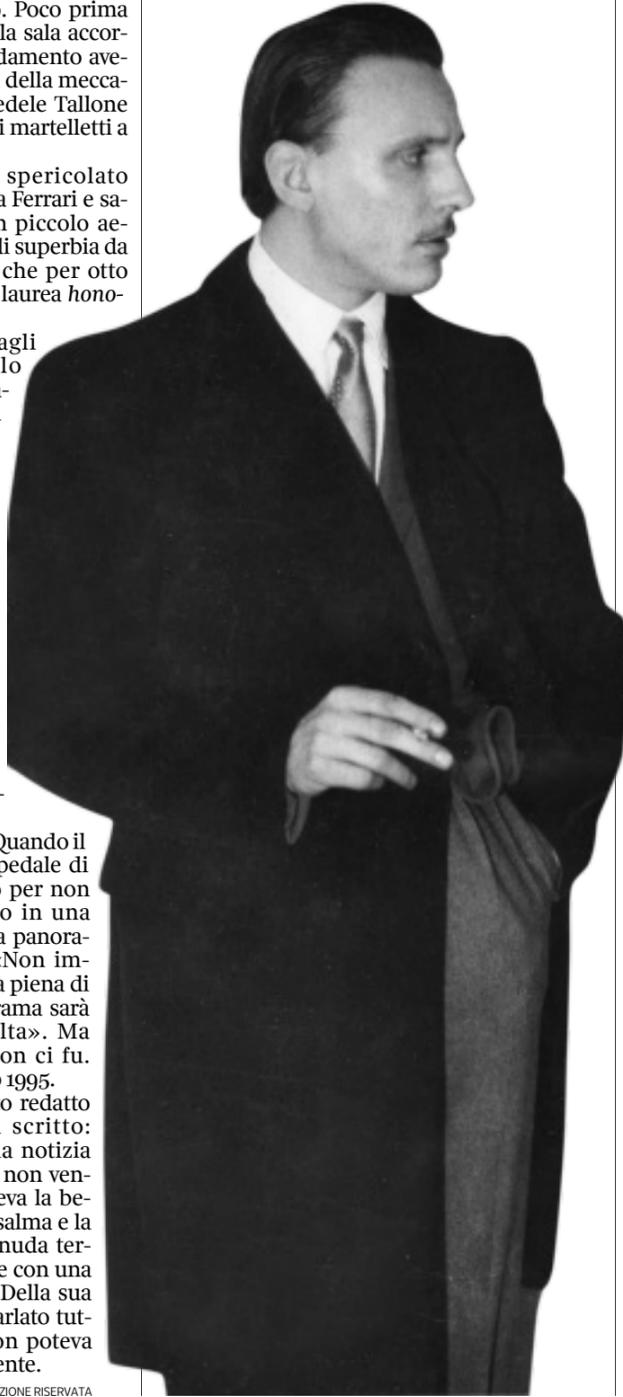
Venne detto spericolato perché aveva una Ferrari e sapeva pilotare un piccolo aereo. Fu tacciato di superbia da chi non sapeva che per otto volte rifiutò una laurea *honoris causa*.

Se ora cedo agli aneddoti è solo perché con le parole non si potrà mai rendere idea della sua grandezza. Ci rimangono i dischi. Saranno «musica in scatola» — come diceva — ma meglio che niente. Fortunata la generazione che lo ha ascoltato in sala. Michelangeli era «la musica» e di musica viveva.

Giugno 1995. Quando il direttore dell'ospedale di Lugano si scusò per non averlo sistemato in una camera con vista panoramica, sorrise: «Non importa. Ho la testa piena di musica. Il panorama sarà per un'altra volta». Ma un'altra volta non ci fu. Morì il 12 giugno 1995.

Nel testamento redatto nel 1988 aveva scritto: «Desidero che la notizia della mia morte non venga data». Chiedeva la benedizione della salma e la sepoltura nella nuda terra, senza lapide e con una semplice croce. Della sua scomparsa ha parlato tutto il mondo. Non poteva essere diversamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stile

Fece della perfezione la regola dei pianisti

Un pianoforte chiamato perfezione. Questa parola — perfezione — la si incontra spesso parlando di Arturo Benedetti Michelangeli. Una parola definitiva, parrebbe, eppure è la ragione per cui oggi appare tanto difficile spiegare la portata rivoluzionaria del suo pianismo. Il fatto è che Michelangeli ha imposto la perfezione come parametro, rendendo scontato che il pianista dovesse eseguire la nota scritta con le minori sbavature possibili, al punto che oggi la maestria tecnica è considerata una semplice precondizione per intraprendere la carriera del pianista. No, non è stato sempre così: i grandi pianisti delle generazioni precedenti a Michelangeli erano sì musicalmente superlativi, ma anche imprecisi, approssimativi, mettevano volutamente se stessi e le proprie capacità al centro della scena, sacrificando la fedeltà alla partitura alla necessità di stupire la platea. Michelangeli seppè rinnovare questo rito — che si può fare risalire al virtuosismo di Franz Liszt — prima appropriandosene, negli anni giovanili, con stupefacente furore, e poi comprimendolo in una liturgia essenziale, in cui il pianista-sacerdote dispensa ai fedeli la sublime interpretazione del testo sacro, trasfigurando la stessa materia del suono in pura contemplazione estetica. E basti, a questo proposito, ricordare la *Berceuse* di Chopin, dove il tocco di Michelangeli trasforma il pianoforte in un'arpa metafisica. Sebbene un simile culto della bellezza, in questa versione profetica e ascetica, rimanga un modello inarrivabile, la tensione alla perfezione è diventata patrimonio comune, un sostrato su cui poggiano pianismi persino antitetici come quello irruente di Martha Argerich o quello analitico di Grigory Sokolov. Non avere un erede, ma essere presente in ogni pianista venuto dopo di lui; questa è la vera eccezionalità di Benedetti Michelangeli, e il motivo per cui, anniversario o meno, la città deve impegnarsi di più per ricordarlo.

Fabio Larovere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unica, grande mostra nel 1996

«Il grembo del suono» e quei progetti rimasti incompiuti

di **Tino Bino**

L'impresa appariva temeraria in sé. Brescia Mostre, istituto nato per volontà dell'amministrazione provinciale, s'era ripromesso di onorare la memoria di Arturo Benedetti Michelangeli ad un anno dalla morte in misura adeguata ma anche inedita. Così nacque l'idea di una grande esposizione figurativa, in grado di mostrare l'invisibile che è proprio dell'arte musicale. La mostra si aprì in palazzo Martinengo il 5 maggio 1996.

Si chiuse quattro mesi dopo. Migliaia di visitatori, di spunti critici, di polemiche cittadine. Si trattava di una messa in scena curata da Cesare Lievi con il coordinamento scientifico di Piero Rattalino, la scenografia di Maurizio Balò, le luci di Gigi Saccomandi, il suono di Hubert WestKemper. La visita era l'attraversamento della pancia di un pianoforte con una serie di scene sulla vita del maestro, la sua musica, il confronto con i grandi pianisti del suo tempo. Una operazione complessa per motivi tecnici, ma anche per la complessità di una figura



così ieratica come quella di Arturo Benedetti Michelangeli, ieratica e inaccessibile, per i rapporti difficili che ebbe con la sua e nostra città e con i riti dello spettacolo. «Il maestro» non avrebbe gradito l'intrusione,

né avrebbe creduto lecito il tentativo di avvicinare il mistero di un talento che ha mirato alla perfezione, alla irraggiungibile bellezza del suono, alla ricerca ostinata di un sistema combinatorio delle forme che portano alla

«verità» assoluta della partitura musicale. La musica non mente, mai. Ma il senso della mostra era appunto quello di far capire che, per entrare «nel grembo del suono» come a era accaduto a Benedetti Michelangeli occorrono doti eccezionali di coraggio, di inarrivabile versatilità, di esclusiva dedizione. La mostra era accompagnata da un catalogo di oltre trecento pagine con moltissimi materiali per una biografia ragionata, una cronologia sinottica, una cronologia delle incisioni, un cd. Fra i saggi in catalogo, le firme di Alberto Arbasino, Roberto

Cotroneo, Emanuele Severino, Piero Rattalino, Giacomo Fornari, Carlo Palese, Mario Conter, Flavio Ponzi, Harry Chin, Alberto Spano, Silvia Limongelli, con la cura di Ninni Sabatucci. La mostra ambiva infine ad avviare il percorso per la istituzionalizzazione di un centro di educazione musicale permanente, un museo di ascolto, un centro di ricerca dedicati al più celebre pianista del novecento europeo. Il progetto non è ancora arrivato sul tavolo della discussione. Chissà. Un giorno, forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA